



Foto di Roberto Monaldo/LaPresse



Sorrisi Azzurri Gigi Buffon, Cesare Prandelli e Giorgio Napolitano ieri al Quirinale

LA PROPOSTA

Luigi Manconi

MONTI SI IMPEGNI PER UNA LEGGE DI CIVILTÀ

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Se, in altre parole, quello che giustamente viene definito «governo del Presidente» ritenesse di ascoltare il messaggio che proprio ieri il Presidente della Repubblica ha inviato alla società e alla classe politica? Davanti a una rappresentanza di «nuovi italiani» (giovani stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza) Giorgio Napolitano ha invitato a considerare la «possibile riforma delle modalità e dei tempi per il riconoscimento della cittadinanza ai minori», a partire da quanto già emerso nel corso della «discussione del gennaio 2010 alla Camera dei Deputati». Perfetto. Perché non ascoltarle, quelle parole del Capo dello Stato? Siamo in una situazione di emergenza (non sull'orlo del baratro, ma dentro il baratro, come graziosamente dice Emma Marcegaglia) e il lavoro richiesto al nuovo governo è quello pesante e faticoso, e dall'esito incerto, di chi scava sotto le macerie per trovarvi tracce di vita. Ma, come c'è stato detto e ridetto, lo scopo è realizzare su ciò che resta le condizioni della ripresa e della crescita. E la crescita ha bisogno, come il pane, di energie nuove e di nuove intelligenze. Ha bisogno di volontà di emancipazione e di disponibilità al rischio e all'innovazione. Dove trovare tutto ciò? Nelle grandi potenzialità di cui dispone tuttora la nostra comunità nazionale, mortificata ma non vinta, e in quel mezzo milione di «nati in Italia e ancora giuridicamente stranieri», in quei 700mila che frequentano le nostre scuole, ovvero in quei tanti che si sentono cittadini italiani «nella vita quotidiana, nei sentimenti, nella percezione della propria identità». Insomma, «senza questi ragazzi il nostro Paese sarebbe decisamente più vecchio» (Napolitano). E può, un paese vecchio, crescere? La

folle distopia (l'incubo, il sogno negativo) di leghisti, xenofobi e isolazionisti che il governo Berlusconi ha blandito - l'Italia come piccola «patria» fondata sulla politica dei respingimenti - ha contribuito significativamente alla nostra decadenza nazionale: quella di una società ridotta a fortezza (peraltro agevolmente penetrabile) che presidia una popolazione tendenzialmente sedentaria e senescente, immobilista e inerte. Per questo, ora che gli «imprenditori politici dell'intolleranza» sono tornati all'opposizione, per leccarsi le ferite di un ventennio totalmente fallimentare, ora finalmente è tempo di cambiare la legge sulla cittadinanza. La quale potrebbe rappresentare, oltre che un atto di civiltà giuridica, una fondamentale «riforma economica». Sì, propriamente economica, in quanto capace - se accompagnata da un'intelligente politica dell'accoglienza - di incentivare sviluppo e investimenti, risorse fresche e nuovo lavoro; e in grado di ampliare il sistema della cittadinanza, la sua capacità di tutela e, di conseguenza, la sua possibilità di produrre ricchezza. Perché questo è il punto: quando si parla di rigidità del mercato del lavoro, la pigrizia intellettuale e politica sembra incapace persino di cogliere come altre forme di rigidità immobilizzino il nostro sistema. L'attuale normativa sulla cittadinanza ne è un esempio, ancor prima che iniquo, ottuso: una legge pensata per una società in cui gli stranieri presenti si riducevano a poche decine di migliaia. Ora che la percentuale di Pil prodotta dal lavoro di milioni di stranieri viene valutata intorno all'11%, una razionale legge sulla cittadinanza può costituire un'importante leva sociale ed economica. Perché non crederci?

no le gambe durante i rigori della finale dei Mondiali 2006, ieri tremava la voce davanti al microfono (e nessun «bordocampista» a reggerlo) nella Sala degli Specchi al Quirinale. Il portiere della Nazionale ha parlato a braccio, rappresentando alla perfezione il pensiero dei compagni di squadra e della stragrande maggioranza degli italiani.

Si è emozionato ma non ha perso il filo. Appassionato e intenso, il messaggio del capitano è passato. Dopo le parole di riconoscenza nei confronti del Capo dello Stato - definito uomo «trasparente» e «capace», aggettivi ambiti da ogni politico, spesso invano - Buffon ha chiamato a raccolta tutti gli italiani, calciatori, allenatori e spettatori, perché ognuno metta il suo per giocare e vincere la partita della svolta che è appena all'inizio.

L'ha fatto da numero uno azzurro, il colore che nel calcio assorbe, racchiude e completa i simboli di parte: di fronte alle necessità del Paese non c'è bianconero o giallorosso che tenga; quando si gioca per l'Italia il viola o il granata passano in secondo piano.

La metafora pallonara non è mai stata così attuale. E nell'irritualità di un calciatore che parla ed esprime concetti sensati, di uno sportivo che si tiene alla larga dai luoghi comuni («È il mister che decide», «Rispettiamo tutti ma non temiamo nessuno», «Daremo il massimo per ottenere il risultato» etc etc) c'è tutto lo spessore di un campione dai grandi mezzi atletici e tecnici ma anche di estrema sensibilità, sociale e intellettuale. Il presidente Napolitano e il ct Prandelli, seduti accanto, annuivano. Ora si può, anzi si deve: «Forza Italia». ♦